

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

---

NUOVI STUDI STORICI – 13

SANT'ANSELMO VESCOVO DI LUCCA  
(1073-1086)

NEL QUADRO DELLE TRASFORMAZIONI SOCIALI  
E DELLA RIFORMA ECCLESIASTICA

a cura di  
CINZIO VIOLANTE



ROMA  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI  
1992

92/382

CHRIS WICKHAM

ECONOMIA E SOCIETÀ RURALE  
NEL TERRITORIO LUCCHESSE DURANTE LA SECONDA METÀ  
DEL SECOLO XI: INQUADRAMENTI ARISTOCRATICI  
E STRUTTURE SIGNORILI

Il primo di giugno 1099, fuori del castello e del borgo di Montemagno nella Lucchesia, una cinquantina di uomini si incontrarono per stabilire la pace fra i canonici del capitolo della cattedrale di S. Martino di Lucca e la *casa Widonis et Ildebrandini*, la casata di Ildebrandino e di suo padre defunto Guido di Ildebrando, signori di Montemagno. Risulta dalla *notitia brevis* dei canonici, racconto senza dubbio unilaterale, che i dipendenti della canonica nelle loro vicine

ABBREVIAZIONI

- AAL Archivio Arcivescovile di Lucca. I fondi del Diplomatico sono quattro: +, ++, \*, e A. I documenti dell'Archivio pertinenti al periodo 1023-73 sono stati trascritti in tesi di laurea che si conservano nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa; per i documenti di questo periodo aggiungo il nome del relativo curatore del testo al fondo archivistico. I curatori sono L. Marchini per gli anni 1023-9 (anno acc. 1966-7), G. Men-  
nucci per 1030-4 (1964-5), E. Isola per 1035-40 (1964-5), M. G. Nesti per 1041-4 (1967-8), M. G. Pianezzi per 1045-50 (1967-8), P. Bertocchini per 1051-55 (1969-70), e L. Gemignani per 1056-73 (1956-7); il relatore di quest'ultima tesi è O. Bertolini, e degli altri C. Violante.
- ASL Archivio di Stato di Lucca. ASL i e ASL ii si riferiscono ai *Regesti del reale Archivio di Stato* I, II (Lucca 1903-1911), a cura di G. degli Azzi Vitelleschi.
- Barsocchini D. Barsocchini (a cura di), *MDL V* (Lucca 1833).
- Bertini D. Bertini (a cura di), *MDL IV*, Appendice e Supplemento (Lucca 1863).
- Manaresi C. Manaresi (a cura di), *I placiti del «regnum Italiae»* (Roma 1955-60).
- MDL *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese* (successivamente, *del ducato di Lucca e della città e stato di Lucca*).
- MGH *Monumenta Germaniae Historica*.
- RCL P. Guidi e O. Parenti (a cura di), *Regesto del capitolo di Lucca* (Roma 1910-1939).

proprietà di Massarosa, Montigiano, Gualdo e Licetro erano stati sottoposti a violenze dagli uomini di Guido, e che in risposta i canonici 'salirono molto robustamente e onestamente in Licetro per costruirvi un castello molto forte e mirabile e qui cominciarono a costruire il castello e delle grandi fortificazioni, per opporsi ai gravi insulti che gli uomini della casata di Guido e Ildebrandino avevano fatto in continuazione contro gli uomini di S. Martino'. I *fideles* dei signori di Montemagno poi avevano chiesto la pace, caldeggiata dalla contessa Matilde, che in quel momento teneva il *placitum* fuori di Lucca; avevano chiesto la distruzione del castello di Licetro in cambio della garanzia della pace (Licetro addirittura sorvegliava Montemagno; era una vera minaccia per i suoi abitanti). I canonici, di fronte a un'iniziativa diplomatica avallata da Matilde, consentirono a demolirlo. Ventitré uomini di Montemagno poi giurarono che essi, e l'intera *virtus* di Montemagno, non avrebbero attaccato gli uomini della canonica dentro il territorio di Massarosa, né si sarebbero vendicati per la costruzione del castello a Licetro, né avrebbero costruito nello stesso luogo un castello contro i canonici; inoltre, che gli uomini di Licetro e Montigiano non sarebbero stati soggetti al *placitum*, cioè alla giustizia signorile, in Montemagno, eccetto per reati commessi dentro lo stesso castello e borgo di Montemagno, o per reati contro le proprietà della sua *curtis*. In compenso, i canonici non avrebbero ricostruito il castello. Nello stesso giorno, come risulta da altri dieci documenti superstiti, nove uomini concessero piccoli pezzi di terra ai canonici come pegno per il rispetto dei patti, finché Ildebrandino di Guido non fosse diventato maggiorenne. Così terminò la disputa, come pare dalla documentazione; in ogni caso, i canonici non registrarono ulteriori soprusi, e Licetro non fu più incastellato<sup>1</sup>.

Questi testi sono abbastanza noti. Sono, si potrebbe dire, l'equivalente lucchese dei quasi contemporanei lodi pisani, meglio studiati, che riguardano Casciavola e la Val di Serchio pisana<sup>2</sup>. Sembrano in-

<sup>1</sup> RCL 562-70, 574-5. Il *placitum* di Matilde è edito in Manaresi 479. La discussione di base della (più tarda) *iura* di Massarosa è in G. Dinelli, *Una signoria ecclesiastica nel contado lucchese dal sec. XI al sec. XIV*, «Studi storici» XXIII (1915), pp. 187-291.

<sup>2</sup> Curati da V. D'Amico, *Note su alcuni rapporti tra città e campagna nel contado di Pisa tra XI e XII secolo*, «Bollettino storico pisano», XXXIX (1970), pp. 15-29; 28-29. Commenti in *ibidem*; G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5º Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 209-338: 320-337; M. Pasquinucci, G. Garzella, M. L. Ceccarelli Lemut, *Cascina*, II, Pisa 1986, pp. 72-83.

dicare una società pienamente divisa in territori signorili, fuori dell'ambito della società cittadina che andava lentamente organizzandosi in comune: per la verità, assai meno sotto il controllo cittadino di quanto sembrano essere le località pisane, le cui vertenze e relativi lodi sono risolti tutti e due in città. A mio avviso, comunque, gli accordi di Montemagno, anche presi da soli, mostrano un ambiente molto più complesso di quanto può apparire ad una prima lettura; e penso pure, come vedremo, che sono atipici rispetto alle realtà della Lucchesia alla fine dell'XI secolo. Intendo perciò utilizzarli da guida per la comprensione della complessità della società lucchese di quell'epoca. Un espediente di questo tipo è senz'altro necessario per rendere comprensibile in poche pagine l'intera società e l'economia delle campagne lucchesi della seconda metà dell'XI secolo, documentata come è da circa mille pergamene in gran parte non studiate (e per ora pochissime pubblicate integralmente in una edizione critica)<sup>3</sup>. Questo articolo è infatti da considerarsi *work in progress*, un primo tentativo di studio di tale materiale. È infine più storia sociale che economica; la mia presentazione della vita economica della Lucchesia servirà soprattutto come sfondo ai due argomenti principali, la natura e la consistenza dei rapporti sociali fra la città di Lucca e il suo contado nel tardo XI secolo, e le forme che assunse la signoria rurale nella Lucchesia.

Lucca alla fine dell'XI secolo era ricca e prospera. Rangerio, né lucchese né tifoso per gli abitanti della città, scrisse: *Urbibus in Tusciis non est opulentia maior, non maior vini copia, non olei. Grata situ, specie mirabilis ut paradiso, si dici liceat, non nimis invideat*<sup>4</sup>. Non c'è dubbio che questo fosse in linea di massima vero. La città era situata nel mezzo di una pianura fertile che era, diversamente da tutte le altre pianure toscane, quasi totalmente bonificata e coltivata, forse già dall'VIII secolo; nell'XI dava sostentamento ad una popolazione molto consistente. La grande quantità di documenti per le Sei Miglia luc-

<sup>3</sup> Per la distribuzione della documentazione, vedi H. M. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, p. 10; il libro è base indiscutibile per la storia del nostro periodo. Per i vari registi e edizioni dei tre archivi di Lucca usati, nonché i fondi archivistici per gli inediti, vedi l'elenco delle abbreviazioni; il regesto del capitolo curato da Pietro Guidi è certamente il più affidabile per la seconda metà del secolo. Non ho potuto utilizzare la nuova edizione, all'epoca in corso di stampa, di tutti i documenti dell'XI secolo provenienti dall'Archivio Arcivescovile. Tutti i testi dell'AAL degli anni 1056-73 non curati dalla Gemignani mi sono stati gentilmente segnalati dalla dott.ssa Cecilia Angeli.

<sup>4</sup> *Rangerii Vita Anselmi Lucensis episcopi*, a cura di E. Sackur et al., in *MGH, SS.*, XXX/2, Lipsiae 1929, pp. 1152-1307, ll. 4357-60 (p. 1248).

chesi ci permette di vedere la distribuzione del popolamento e dell'occupazione del suolo abbastanza dettagliatamente. L'insediamento umano era sparso in maniera quasi uniforme attraverso tutta la zona; la sola area notevole di palude nella piana di Lucca prima di arrivare al lago di Bientina era una striscia di terra bassa fra Tassignano e Massa Macinaia, acquitrinosa fino a tutt'oggi. I vari rami del Serchio, anche se non paludosi, certamente portavano con sé dei problemi di alluvionamento, ma non impedirono la coltivazione del suolo. Per la verità, le terre lungo l'Ozzeri ad est della città, nel passato il ramo principale del fiume, erano occupate da secoli; e nell'XI secolo anche le ripe del corso moderno del Serchio, ormai quello più violento, cominciano ad apparire nei testi. In un documento del 1065 c'è un riferimento a un recente impianto di pioppi lungo il fiume, verosimilmente per rendere più stabili le ripe; la lunga lotta per domare il Serchio era stata iniziata<sup>5</sup>. In pianura c'era ormai probabilmente poca terra da dissodare, e questo fra l'altro spiegherebbe l'orgoglio con il quale il papa Alessandro II (il vescovo Anselmo I) registrò la sua organizzazione del disboscamento della zona di Vallebuia oltre il fiume nei tardi anni '60; Vallebuia era forse l'ultima zona vicina alla città dove la terra, potenzialmente fertile, era ancora coperta dai boschi<sup>6</sup>.

La pianura lucchese e le colline circostanti sostenevano una agricoltura diversificata. La terra era straordinariamente parcellizzata, anche secondo i criteri dell'epoca; pezzi di terra, essi stessi assai piccoli, spesso avevano dieci o più proprietari, ciascuno capace di alienare se-

<sup>5</sup> Per tutti i nomi, vedi la carta n° 2. Per la palude di Massa Macinaia, vedi AAL ++ N17 (a. 1071, Gemignani 270), AH75 (a. 1092). Per i pioppi lungo il Serchio, a Ponte S. Pietro, vedi RCL 320. Il Serchio non fu pienamente controllato fino al Novecento, però; nel basso medioevo e dopo esso rimase una minaccia permanente per i Lucchesi. Vedi a proposito D. Osheim, *An Italian lordship*, Berkeley 1977, p. 100; S. Bongi, *Inventario del Reale Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, pp. 284-295. Per l'habitat e la distribuzione degli insediamenti nella piana di Lucca, un primo abbozzo è C. J. Wickham, *Settlement problems in early medieval Italy: Lucca territory*, «Archeologia medievale» V (1978), pp. 495-503; ritornerò in seguito su questo problema.

<sup>6</sup> Per i documenti di Vallebuia, vedi Gemignani 181-211, 216-17, 227, 241, 285, 302 (aa. 1068-72). Una breve discussione è di G. Arrighi, *La bonifica di Alessandro II papa e vescovo di Lucca (XI sec.) in Vallebuia (Lucca)*, «Rivista di storia dell'agricoltura» XV (1975), pp. 95-109; ma vedi ora, però, l'analisi esauriente di C. Angeli, *Anselmo I da Baggio vescovo di Lucca*, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, tesi di laurea (anno accademico 1985-6), rel. C. Violante, pp. 49-95. Alessandro considerò il disboscamento già completo, e lo sottolineò, nella sua bolla alla chiesa di Lucca, curata in Barsocchini 1795, un testo degli ultimi mesi del 1072 o i primi del 1073. Aveva ragione; AAL \*D65 (a. 1085) mostra che Vallebuia era ormai terra dissodata.

paratamente la sua quota<sup>7</sup>. Questo è spesso ritenuto economicamente irrazionale, secondo me a torto — ritengo, infatti, che ciò fosse ad ogni modo non più (e, naturalmente, non meno) irrazionale della proprietà consortile di una moderna società per azioni —; il risultato fu semplicemente che i contadini che effettivamente coltivavano la terra pagavano i canoni a padroni diversi, spesso guadagnando così una relativa indipendenza da tutti. D'altra parte, la produzione delle Sei Miglia stava rapidamente integrandosi a causa delle esigenze del mercato. La misura normale per il grano era lo staio del *classo salaiolo* in Lucca, il chiasso dei commercianti di grano; ugualmente l'olio alla fine del secolo era talvolta misurato con la libbra di Porta S. Gervasio<sup>8</sup>. Il mercato alimentare della città era sufficientemente remunerativo per incoraggiare i proprietari a richiedere sempre più spesso durante il secolo XI canoni in natura anziché in denaro, tantoché i canoni in natura divennero i più diffusi prima del 1100, decenni, e talvolta più di un secolo, prima di altre parti della Toscana<sup>9</sup>.

Forse lo sviluppo più indicativo in questo campo, però, è l'apparire di un consistente livello di specializzazione agricola nella Lucchesia, una specializzazione certamente non ritardata dal frazionamento della proprietà terriera. Per la verità, questo sviluppo non era del tutto nuovo; anche nei secoli VIII-IX le colline a nord della piana di Lucca avevano molti più vigneti della pianura, e un numero non trascurabile di olivi. Ma questi ultimi aumentarono rapidamente dopo l'anno 1090 circa, quando la documentazione comincia a denunciare la diffusione degli oliveti sulle colline, particolarmente intorno a Moriano, e da qui verso est, fino alla Valdinievole. Quando Rangerio aveva detto che Lucca era ricca di olio — e l'aveva ripetuto descrivendo lo stesso colle di Moriano — aveva certamente ragione. Lucca sembra aver già cominciato il suo millenario dominio del mercato dell'olio nella regione; gli uliveti rimasero una rarità in altri posti della Toscana per parec-

<sup>7</sup> Alcuni esempi di terra frazionata: ASL i. 129, 143; RCL 446, 460, ecc. Ci sono anche delle istanze di quattro o cinque livelli di subaffitto della terra: p. es. ASL i. 77; AAL ++ C75, AF33 (a. 1065, Gemignani 141, 148).

<sup>8</sup> *Classo salaiolo*: p. es. RCL 384, ASL i. 201, 203, 206, 209, ecc.; c'erano pure dei venditori di vino nel 1072: ASL i. 235. Porta S. Gervasio: p. es. ASL ii. 77. Per tutti e due i luoghi, vedi I. Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Atti del 5º Congresso cit.*, n. 2, pp. 461-552: 474, 485, 515.

<sup>9</sup> Cfr. P. J. Jones, *An Italian estate 900-1200*, «Economic history review» 2 ser., VII (1954), pp. 18-32: 27 s.; L. A. Kotel'nicova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna 1975, pp. 26-41.

chio tempo ancora<sup>10</sup>. Questa precoce specializzazione nella produzione di olio è l'esempio più vistoso dello sviluppo agrario delle Sei Miglia lucchesi, ma non l'unico; considerazioni analoghe si potrebbero fare per il vino e i castagni, e per altri prodotti. Il mondo rurale lucchese era, negli anni intorno al 1100, in movimento.

Anche la città stava crescendo. La costruzione delle case urbane è documentata nell'XI secolo ben oltre le mura romane, e anche fuori della nuova cinta muraria costruita nel Duecento. La Belli Barsali ha dimostrato che i rimanenti spazi aperti della città murata andavano riempiendosi, e cominciano in questo periodo le prime attestazioni delle case torri, che divennero numerosissime nel secolo successivo<sup>11</sup>. Le ragioni di questa espansione non sono ancora sufficientemente chiare. Una, certamente, è da ricercare nel ruolo del mercato agricolo che è il presupposto essenziale delle specializzazioni agricole che abbiamo appena visto, e che era evidentemente in crescita a causa e in conseguenza di queste stesse trasformazioni. Ma più importante, inutile dire, è la crescita dell'economia strettamente 'cittadina', mercantile e artigianale. Lucca era una delle tappe principali della Via Francigena; molta gente ci passava. I mercanti lucchesi erano intraprendenti. Dagli anni '80 in poi, se non prima, furono interessati a mantenere la loro ammissione alla fiera emiliana di Borgo S. Donnino, e lottarono contro i Pisani per l'accesso al mare; accesso che ottennero grazie al porto lucchese di Motrone, collegato alla Francigena presso Camaiore, oppure lungo il Serchio e quindi attraverso il territorio pisano — ma in quest'ultimo caso preferibilmente senza l'obbligo di pagare *ripaticum* ai Pisani, a Ripafratta sul confine diocesano o a Pisa stessa<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Secoli VIII-IX: C. J. Wickham, *Economy and society in 8th-century northern Tuscany*, Oxford University D. Phil. thesis 1975, cap. I. 4, per il vino; per l'olio, B. Andreolli, *I prodotti alimentari nei contratti agrari toscani dell'alto medioevo*, « Archeologia medievale » VIII (1981), pp. 117-26: 120. Per i secoli XI-XII, vedi per es. la crescita di riferimenti all'olio nella zona di Moriano e dintorni dopo il 1090: ASL i. 62 (a. 1025), 77 (a. 1032), ii. 77 (a. 1093), RCL 548 (a. 1097), AAL + S56 (a. 1111), AG11 (a. 1119), + + P34 (a. 1121), + + G50 (a. 1123), ecc., cfr. anche + G99 (a. 1141); verso il 1150 il dominio dell'olivicoltura era ormai chiaro nella zona. Rangerio su Moriano: *Vita Anselmi* l. 4866 (p. 1258). Altrove in Toscana un tale sviluppo fu molto più tardo: G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo*, Firenze 1982, pp. 188-192.

<sup>11</sup> Belli Barsali, *Topografia* cit., pp. 505-506, 515-519, 549-552.

<sup>12</sup> Per i mercanti e il *ripaticum*, vedi MGH, *Diplomata Heinrici IV*, a cura di D. von Gladiss, Berlin 1941, n. 334 (a. 1081); *Acta Imperii*, a cura di K. F. Stumpf-Brentano, Innsbruck 1865-1881, n. 89 (a. 1116), che mostra uno sviluppo commerciale dal 1081; il diploma del marchese Corrado dell'anno 1120 curato in G. Tommasi,

Bisogna ammettere, però, che i nostri indizi per quanto riguarda l'economia non agricola della Lucchesia nell'XI secolo e, per la verità, per gran parte del XII, sono molto labili. Nella documentazione privata dell'XI secolo ci sono di gran lunga meno riferimenti ai mercanti e agli artigiani della città che non addirittura in quella dell'VIII. Non si può dubitare che si tratti semplicemente di un cambiamento nella formulazione dei documenti, che finora privilegiavano le transazioni terriere, e facevano riferimento solo casualmente alle attività non agricole. È difficile immaginare non solo che gli orefici e i calderai documentati nell'VIII secolo non fossero presenti anche nell'XI, ma anche che non fossero aumentati e non avessero diversificato le loro attività in una città già più popolosa e in continua espansione. Ma sarebbe errato presumere a priori che questi, e, ancor meno, gli artigiani del cuoio e della tela, così importanti nei secoli successivi, fossero già gli elementi trainanti di questa crescita. Fra l'altro la transumanza delle pecore dalla Garfagnana, che avrebbe prodotto la materia prima per le industrie tessili, non è testimoniata prima del 1150 circa; nell'assenza di altra documentazione, non possiamo ipotizzare un'importanza per questi settori prima di quella data<sup>13</sup>.

Forse non è un caso, invece, che l'operazione economica più frequente nei nostri testi sia il prestito del danaro. Tanto nella città come nella campagna lucchese, come anche altrove in Italia, c'è già nell'XI secolo un alto numero di testi che mostrano pegni di terra in cambio di danaro, normalmente con risarcimento a interesse. I prestiti a usura si inserivano negli interstizi più profondi della società; un prestito del 1116 per un pezzo di terra in Verciano a sud-est della città mostra Giordano di Cecio che prende dal proprio fratello il 20% *per annum* di interesse (una percentuale per altro assai normale). Io leggo, come fa il Violante per Milano, queste transazioni come segni di indebitamento e anche investimento anziché come dimostrazione di una mancanza di danaro liquido, ipotizzata dallo Herlihy: Lucca aveva

*Sommario della storia di Lucca*, Lucca 1847, appendice pp. 5-6; e Tholomei Lucensis *Annales*, a cura di B. Schmeidler, Berlin pp. 37, 40-41 (aa. 1116-21).

<sup>13</sup> Per gli artigiani dell'VIII secolo, vedi Wickham, *Economy and society* cit., cap. I, 3, 10; sono già molto diversificati. Per l'XI secolo, vedi per un contesto Schwarzmair, *Lucca* cit., p. 309 n; la documentazione tratta soprattutto di riferimenti ai fabbri, termine d'altronde assai indeterminato, che potrebbe includere gran parte dei mestieri dell'VIII sec. Per la Garfagnana, cfr. C. J. Wickham, *The mountains and the city*, Oxford 1988, pp. 24-25. Per lo sviluppo commerciale di Lucca, vedi in generale anche Kotelnikova, *Mondo contadino* cit., pp. 55-64.



dopotutto l'unica zecca della Toscana e le sue monete avevano un'importanza internazionale. In se stesso questo fatto avrebbe aumentato l'importanza e il numero degli addetti alla zecca: un'altra evidenza di attività artigianale in città. Ma il cambio di danaro ci riporta anche alla Francigena. Soprattutto i viaggiatori avevano bisogno del cambio. I *cambiatores* sono infatti fra i pochi artigiani ad essere esplicitamente citati in un testo che si riferisce al nostro periodo, un'iscrizione del 1111<sup>14</sup>.

È certamente possibile, allora, che la crescita economica di Lucca in questo periodo fosse il risultato più che altro dell'importanza del settore 'terziario': della vendita di danaro, dell'ospitalità, delle provvigioni, del divertimento, dei viandanti. La strada fu certamente di enorme rilevanza per i Lucchesi. Comincia ad apparire come confine fondiario, non solo per pezzi di terra ma anche per grandi territori, come se fosse un fiume o il mare. E, fuori della città, gli ospedali e i borghi cominciano, anch'essi, ad apparire frequentemente nelle fonti. Almeno tre borghi erano già centri politici importanti, Fucecchio per i Cadolingi, Porcari e Montemagno per i loro rispettivi signori<sup>15</sup>. Fucecchio controllava il passaggio dell'Arno, Porcari lo stretto passaggio fra le colline e il lago di Bientina; Montemagno dominava il passo

<sup>14</sup> Sui prestiti in genere, vedi C. Violante, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan du XI<sup>e</sup> siècle*, « Cahiers de civilisation médiévale », V (1962), pp. 147-168, 437-459; contro, D. Herlihy, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private dell'alto medioevo*, in *Atti del 5<sup>o</sup> Congresso cit.*, n. 2, pp. 363-388. Giordano di Cecio: ASL ii. 268. Tali pegni, e le transazioni terriere dell'XI secolo in genere, furono caratteristicamente completati con doni simbolici di anelli d'oro: vedi G. Garzella, *La «moneta sostitutiva» nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in Garzella, M. L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 5-45; vale aggiungere che questi anelli, anche se — necessariamente — sufficientemente piccoli per essere solo di valore simbolico, presuppongono un artigianato di oreficeria, probabilmente nella stessa Lucca. L'iscrizione, sul muro del portico della cattedrale, che regola il comportamento dei *cambiatores* e degli *speciarii* sotto l'autorità del vescovo, è curata più recentemente in C. Baracchini e A. Caleca, *Il duomo di Lucca*, Lucca 1973, p. 57.

<sup>15</sup> La strada come confine per i territori: RCL 473 (a. 1084), 562 (a. 1099). Ospedali: vedi p. es. ASL i. 153 (a. 1055); D. Barsocchini, *Dei vescovi lucchesi del secolo XI*, in MDL V. 1 (Lucca, 1844), pp. 195-411, a pp. 362-4 (a. 1086, un testo dall'AAL, ++ M89). Per la linea della Francigena e i borghi, vedi in generale R. Stopani, *La via Francigena in Toscana*, Firenze 1984<sup>2</sup>, pp. 29-32; per la linea esatta attraverso le Sei Miglia, vedi A. Esch, *Lucca im 12. Jahrhundert*, Habilitationsschrift dell'Università di Göttingen 1974, cap. 4. (Il testo, gentilmente mandatomi dall'autore, è in via di pubblicazione. È una tesi fondamentale per i problemi dello sviluppo economico delle Sei Miglia nel secolo XII).

fra Lucca e il porto di Motrone. Torneremo più avanti su quest'ultimo; per ora basti notare che la sua importanza strategica fu una delle ragioni per cui le attività dei suoi signori non lasciarono mai indifferenti i Lucchesi.

Nel nostro periodo il rapporto economico fra Lucca e le Sei Miglia fu stretto. Non sorprende allora che quando i cittadini ottennero la loro carta di privilegi da Enrico IV nel 1081 avessero specificato la zona di sei miglia intorno alla città come quella che avrebbero voluto mantenere libera da castelli (benché alcuni vi fossero già nella zona, almeno otto, fra vescovili e privati)<sup>16</sup>. Fuori delle Sei Miglia l'influsso della città era certamente minore. È significativo che dei tre archivi lucchesi attuali solo uno, quello dell'arcivescovo (l'allora vescovo) mostri nel nostro periodo una quantità notevole di documenti provenienti oltre i confini di questa zona: i vescovi dell'XI secolo ebbero proprietà e giurisdizione ecclesiastica (e il controllo sulle decime delle pievi lucchesi, che, anche se tenue e in diminuzione, era ancora riconosciuto dai suoi effettivi possessori) in tutta la diocesi di Lucca; ed ebbero dei legami con quasi tutta l'aristocrazia maggiore della Lucchesia. Più rappresentativi invece degli interessi socio-economici della città, dei laici e delle altre chiese urbane, sono i documenti del Capitolo e dell'Archivio di Stato, e questi provengono in quantità rilevante — circa il 90% — dalle Sei Miglia. Il ruolo di Lucca come centro economico e sociale del suo contado era nell'XI secolo pienamente articolato solo in quest'ultima zona, un quinto soltanto del territorio della diocesi, anche se di gran lunga la parte più ampiamente popolata. Il fatto non dovrebbe sorprenderci; siamo dopotutto solo nell'XI secolo. Ma i rapporti sociali fra città e contado fuori delle Sei Miglia sono certamente esistiti, e la rilevanza politica della città nel resto della diocesi fu probabilmente assai più grande di quella di

<sup>16</sup> MGH, *Dipl. Heinrich IV* cit., 334. Castelli nelle Sei Miglia prima del 1100: Barsocchini 1161 (a. 915, Moriano); MGH *Diplomata Ottonis III*, a cura di T. Sickel, Hannoverae 1893, n. 301 (a. 998, Marlia); AAL + M61 (a. 1014, secondo castello di Moriano: cfr. Barsocchini 1795); AAL + + D38, Isola 58 (a. 1039, Porcari); AAL + V60, Nesti 35 (a. 1042, Vaccoli: cfr. Pianezzi 62 e RCL 223 per il 1048); RCL 383 (a. 1072, Mammoli: cfr. AAL + K16 per gli anni 1075-80); RCL 429 e ASL i. 300 (aa. 1077, 1080, i due castelli di Compito). AAL + + G66 (a. 1080) menziona un castello di *Flexo*, che sarebbe Fiesso, l'attuale Montuolo ad ovest di Lucca; ma i luoghi citati nel testo sono altrimenti ristretti al Valdarno, e suppongo che sia un omonimo. Pochi di questi castelli furono dei centri insediativi: al massimo il primo castello di Moriano, Porcari, e Compito.

molte altre città italiane del periodo. Come funzionavano questi rapporti sociali sarà il tema del resto dell'articolo.

\* \* \*

Lo sviluppo della società aristocratica della Lucchesia fino al tardo XI secolo è stato discusso pienamente ed efficacemente da Hans Martin Schwarzmaier<sup>17</sup>. Egli distingue fra due gruppi dominanti nella diocesi: l'aristocrazia diocesana, che dovette la sua posizione soprattutto a due secoli di livelli di terre e di decime dal vescovo; e lo strato di giudici, notai e canonici della cattedrale, che cominciò a svilupparsi come ceto nel X secolo e che governò il lento movimento della città verso l'autonomia e l'identità comunale negli anni dopo il 1080. Grazie agli studi di Schwarzmaier, possiamo prendere come dato acquisito le identità diverse di questi due gruppi, l'uno, i proprietari e possessori più ricchi, unito attraverso legami di dipendenza e cessioni di terra al vescovo e al marchese; l'altro, anch'esso un gruppo di proprietari consistente, ma su una scala più ridotta e meno estesa, associato piuttosto alle cariche pubbliche cittadine. E lo studioso tedesco ha certamente ragione quando dice che il secondo gruppo fu il più importante per la formazione del primo comune. Come nella maggior parte delle città, il comune lucchese fu figlio dell'aristocrazia minore anziché di quella maggiore<sup>18</sup>. E l'importanza duratura dei giudici nella vita politica lucchese, iniziandosi non più tardi della metà del X secolo, lasciò che le nuove istituzioni cittadine potessero svilupparsi separatamente dal retaggio politico del vescovo, che, per la verità, dopo la fuga di Anselmo II, e forse già dopo la partenza di Anselmo I per Roma, smise per parecchi decenni di essere una figura centrale nella politica interna della città. Anselmo I fu infatti l'ultimo vescovo che si mostrò capace di controllare la rete diocesana di clientele, i legami politici con gli aristocratici, controllo rappresentato dai regolari rinnovi dei livelli di

<sup>17</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., in particolare pp. 246-261, 284-334, 374-412.

<sup>18</sup> E dei mercanti? Questo non possiamo saperlo, data la mancanza di informazione sul commercio già rilevata. Supporrei che se il comune di Lucca fosse, anche minimamente, 'nato dalla organizzazione privata degli armatori e dei mercanti', come nell'impostazione volpiana della storia pisana — G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze 1970<sup>2</sup>, p. 1 — ne sapremmo di più. Quanti interessi mercantili ci fossero accanto a quelli politici e fondiari nel ceto dei giudici verso il 1100 lo potremmo magari ipotizzare solo attraverso una prosopografia dei mercanti del primo Duecento.

terre e decime; e dopo il 1080 il vescovo fu non solo contestato, ma anche relativamente povero, aspetto decisamente negativo per chiunque voglia affermarsi nell'ambito politico. Solo dopo il 1100 con il rinnovo delle cessioni di terra al vescovo, e soprattutto dopo l'arrivo dell'eredità cadolinga alla cattedrale nel 1113, si può verificare di nuovo un'importanza effettiva della figura del vescovo nella politica della città, accanto, naturalmente, al ceto dei giudici che avrebbe fornito gran parte dei nuovi consoli<sup>19</sup>.

Però, l'impatto sulla città di questa divisione della classe fondiaria della diocesi non è il soggetto di questo articolo. A mio avviso, lo Schwarzmaier ha ben illustrato la politica della città fino al 1075 circa, anche se sugli anni della formazione del comune rimangono ancora dei problemi da chiarire. È riguardo alla campagna, che non costituiva comunque il tema principale dell'indagine dello studioso tedesco, che le sue formulazioni appaiono più problematiche, perché rischiano la perpetuazione di una vecchia immagine per la quale lo sviluppo del comune si verificò nel momento in cui la città era separata dal contado, che da allora in poi deve riconquistare. Schwarzmaier nota che i giudici e i notai controllano il primo comune; come risultato, egli deve avere i suoi aristocratici diocesani stabiliti ormai fuori dalla città, più interessati ai loro castelli, monasteri e diritti signorili, che non alla politica cittadina. È ovvio che l'interpretazione del modo esatto in cui la città esplicava la sua azione di centro po-

<sup>19</sup> Per Anselmo I, vedi ora Angeli, *Anselmo I da Baggio* cit.; per Anselmo II, vedi Spicciani in questo stesso volume. I doni al vescovo, che sotto Anselmo I e Anselmo II (1056-80) sono frequenti solo negli anni '70, cessano del tutto fra il 1080 e il 1100. Dopodiché ricominciano, sotto Rangerio (1097-1112) e soprattutto sotto Benedetto (1118-28), che fu certamente una figura di spicco nel momento dell'avvento del comune (1119-20). (Per i doni dopo il 1100, vedi Osheim, *Italian lordship* cit., pp. 131 ss.). Questa interpretazione si discosta da quella offerta da V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società ed istituzioni*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 157-231: 203-231. Tirelli enfatizza molto la centralità istituzionale, pubblica o quasi pubblica, del vescovo dopo l'anno 1081. Io preferirei vedere, come il Volpe per Pisa (Volpe, *Pisa* cit., pp. 9-12), e certamente non solo lui, il vescovo — forse già Rangerio ma certamente almeno Benedetto — come elemento legittimante, in senso morale altrettanto che politico, di un comune che ha sicuramente una base indipendente nel ceto dei giudici ma che non sente ancora la sua piena legittimità costituzionale, sia in città sia in contado. Se nemmeno Daiberto, che anche legifera, ha un potere formalizzato a Pisa, tanto meno i vescovi più deboli di Lucca. E già nel 1120, nel primo documento che mostra i consoli come rappresentanti politici della città (Tommasi, *Lucca*, appendice pp. 5-6), il marchese Corrado tratta solo con essi, non con il vescovo. C'è più ricerca, però, da fare in questo campo.

litico deve avere un effetto diretto sulla nostra comprensione della campagna; è in questo contesto, perciò, che voglio introdurre delle sfumature in questa distinzione fra aristocratici rurali e urbani.

Le prime sfumature sono stabilite dallo stesso Schwarzmaier. Egli individua il momento della ruralizzazione dell'aristocrazia diocesana non prima del secondo terzo dell'XI secolo, periodo già tardo rispetto al punto di vista della maggior parte della storiografia esistente quando scrisse il suo libro. Prima di quel momento, i *livellarii* aristocratici del vescovo avevano dei possessi sparsi attraverso l'intera diocesi o quasi, e mai concentrati in un singolo luogo. Gli antenati dei Montemagno, i figli di Corrado Cunitio di Fralmo, attivi negli anni intorno al Mille, avevano livelli vescovili nella Valdinievole e nella Valdera, a Vaccoli, a Tempagnano, a Marlia e Moriano nella piana di Lucca, nella Versilia e nella Garfagnana - cioè un po' ovunque nella diocesi, ed anche nel Pisano<sup>20</sup>. Questi uomini erano nobili con un'estensione di possesso terriero che non avrebbe potuto essere controllata se non si fossero stabiliti per amministrarla, nel centro, nella città.

In questo periodo, indubbiamente, esisteva già la divisione fra aristocrazia diocesana ed élite ufficiale della città. Infatti, nessun *iudex* nel Mille ebbe un patrimonio fondiario così ampiamente strutturato, e pochissimi giudici furono vassalli vescovili. Il passaggio fra i due ceti non era, però, impossibile. Per la verità, la famiglia più importante di giudici del tardo X e primo XI secolo, i 'Leoni', fu pienamente assimilata dall'alta aristocrazia della diocesi dopo la morte dell'ultimo giudice della famiglia, Leone IV, nel 1046; i suoi eredi divennero i fondatori del monastero rurale di Cantignano, e poi i signori di Vorno nel XII secolo. Solo verso la metà dell'XI secolo, come effetto ritardato della relativa perdita di integrazione della Marca di Tuscia dopo la morte di Ugo nel 1001, l'aristocrazia diocesana avrebbe cominciato a concentrarsi sul potere rurale, sui castelli e sui monasteri, anziché sul potere cittadino; essi, come i loro nuovi signori i marchesi canossiani, videro da questo momento in poi le città della Toscana dal di fuori<sup>21</sup>.

Così Schwarzmaier; ma è su quest'ultimo punto che mi discosto dalla sua tesi. Nuovi monasteri rurali ce n'erano, anche se non così tanti (solo quattro nella Lucchesia sembrano aver agito come veri

<sup>20</sup> Vedi Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 235-241 e riferimenti ivi citati.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 253-261, 284-291, 297/384-387. I signori di Vorno: vedi, p. es., RCL 159, 172, 596-7, 706, 725, 800, 826-7, 1001, 1122, 1188, 1272, 1521.

centri politici non urbani)<sup>22</sup>. Castelli ce n'erano di sicuro. Ma questi non bastavano per focalizzare una politica alternativa a quella che tradizionalmente si basava sulla città. Il tardo XI secolo, a mio parere, vide pochi veri cambiamenti nell'ambiente politico dell'aristocrazia diocesana, e certamente meno di quanto abbia supposto lo Schwarzmaier: meno cambiamenti nei quadri del possesso fondiario; meno separazione fra gli strati aristocratici; e meno sviluppo verso il costituirsi del potere coerente a livello *locale*, soprattutto nel contesto della cristallizzazione della signoria rurale. Consideriamo queste cose attraverso l'esempio dei Montemagno e dei loro parenti.

Nel 1062, Guido, Adamari, Fralmo e Sichelmo figli di Gherardo Moretto, nipote di Corrado Cunitio, ebbero il rinnovo dei loro livelli familiari di terre e decime dal vescovo. I tre livelli sopravvissuti includono terra sparsa per l'intera diocesi, esattamente come quelli di un secolo prima; alcuni luoghi erano nuovi, ma il quadro generale non cambia. I centri principali erano ormai nella Valdinievole, dove i fratelli controllavano una buona percentuale delle decime, nella Versilia, dove fra l'altro avevano la loro porzione delle decime tradizionalmente spettanti alla loro famiglia per la pieve di Camaione (che includeva Montemagno), e nella stessa Lucca. Non sopravvivono dei livelli vescovili per la famiglia dopo il 1062 (dopo quella data la quantità di livelli lucchesi infatti diminuisce rapidamente); ma nei decenni dopo il 1050 i fratelli possiedono terra, in proprietà o a livello, in Montigiano e Massarosa nella Versilia, in Moriano, Mugnano e Toringo nella piana di Lucca, e in città, dove avevano nel 1072 il loro centro curtense e così presumibilmente la loro casa d'abitazione. Fralmo di Moretto, uno dei fratelli, testimoniava con frequenza per i documenti cittadini negli ultimi decenni del secolo; i suoi figli erano presenti nella carta di *repromissio* del 1119 dove appaiono per la prima volta i consoli lucchesi, e sono elencati subito dopo gli stessi consoli. Malgrado lo *status* 'aristocratico' della famiglia, nessun atteggiamento più urbano potrebbe essere facilmente immaginato<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 381-389: Pozzeveri per i Porcaresi, S. Pantaleone per i signori di Vaccoli, Cantignano per quelli di Vorno, Buggiano per quelli di Buggiano. Degli altri grandi monasteri rurali, Sesto era imperiale, e Fucecchio una fondazione della famiglia comitale dei Cadolingi; ambedue erano perciò fuori dell'ambito dell'aristocrazia della diocesi in senso stretto.

<sup>23</sup> AAL + + G83 (Barsocchini 1793), + P79, + K7 (tutti del 1062); RCL 270, 357; AAL + K75 (a. 1072, Gemignani 274: il centro curtense), + K16 (a. 1075-80, ediz. incompleta in Bertini, Appendice 84); RCL 518, 534, 551, 635-6, 644, 669-70,

Fra i discendenti di Corrado Cunitio, il ramo di Gherardo Moretto è quello più documentato. Ebbe la sua parte delle decime di Montemagno; Fralmo di Moretto testimoniava delle volte proprio per Montemagno. Ma la *casa Widonis et Ildebrandini* di Montemagno discendeva da Guido di Sisenando (o Sisemundo), cugino di Gherardo. Come seguire esattamente questo ramo genealogico non è del tutto chiaro, ma le sue linee generali sono sicure: Itta, vedova di Ildebrando figlio probabile dello stesso Guido, è detta *de Montemagno* sul dorso di una *compositio* fra la famiglia e Anselmo II; il Guido degli accordi del 1099 era figlio o di Itta e Ildebrando di Guido o di un parente, un altro Ildebrando *de Montemagno* documentato nel 1081. I *Montemagnenses*, diversamente dai loro cugini, certamente abitavano nel loro castello; solo nel 1200 accettarono di abitare in città per una parte dell'anno, in un accordo assai tipico per i nobili rurali dell'epoca (lo presero sul serio, però: un Montemagno fu già podestà nello stesso anno). Ma anch'essi possedevano delle terre quasi altrettanto disperse di quelle dei figli di Gherardo Moretto. Negli anni '60 e '70 dell'XI secolo sono documentati non solo nella Versilia ma anche nella Valdilima negli Appennini, in Segromigno e Moriano sopra la piana di Lucca e a Chianni nella Valdera volterrana. Nei tardi anni '70 la loro roccaforte di Mammoli nel Morianese rappresentò un pericolo effettivo per Anselmo II e per il suo vicino castello di Moriano, tale da forzarlo a definire con un'inchiesta il confine fra il *districto et iudicaria de castello et curte de Mamule* e quello di Moriano, venendo alla fine alla *compositio* di cui sopra. I luoghi sono ormai diversi da quelli controllati dai loro cugini; ma si estendono attraverso un'area molto simile. Tutte le indicazioni suscitano l'impressione che i Montemagno avessero mantenuto le loro porzioni degli estesissimi possessi dei loro antenati, esattamente come fecero gli eredi di Gherardo Moretto<sup>24</sup>.

865; AAL ++ P99 (a. 1119, curato in T. W. Blomquist e D. J. Osheim, *The first consuls of Lucca: 10 July 1119*, « Actum Luce » VII [1978], pp. 31-40). Per una genealogia, vedi Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 239-41. La famiglia si chiamò più tardi i Fralminghi; rimase importante in città.

<sup>24</sup> ASL *Dipl. Guinigi* 21 giugno 980 ha una genealogia più tarda sul dorso, secondo la quale Sisenando sarebbe l'antenato dei *Montemagnenses* e Gherardo Moretto dei *Fralminghi*. Lo dice pure quella sul dorso di AAL \*04 (a. 1014), anche se qui la genealogia, più complessa, è inattendibile; è almeno chiaro però che le origini strettamente connesse delle due famiglie erano ancora generalmente note nel XII-XIII secolo. Altri testi per la genealogia: AAL A2 (a. 1014); RCL 333, 383, 409, 446-8, 453, 534, 562-70. Itta *de Montemagno*: AAL + K16 (a. 1075-80); ella risposò più tardi un Porcaresi, come dimostrano RCL 680, 682, 696, 729, 750, 754. Chianni: il suo possesso

Tale conclusione potrebbe essere seguita per altri rami di questa grande famiglia, da uno dei quali, infatti, discesero i Guinigi, l'emblematica famiglia cittadina lucchese del basso medioevo. Ho discusso già altrove argomenti simili per i cosiddetti 'cattani della Garfagnana', molti dei quali risultano proprietari importanti nella piana di Lucca per tutto il XII secolo. Sono veramente poche le famiglie aristocratiche della diocesi negli anni intorno al 1100 nella Lucchesia che sembrano stabilite in una singola zona della diocesi, o che sembrano avere la maggior parte dei loro possedimenti così localizzata. In altri termini, anche quelle famiglie che erano ormai ruralizzate — ma non sembrano molte quelle che abitavano inequivocabilmente nei loro castelli — dovevano ubbidire alla stessa logica geografica dei loro antenati e vedere la diocesi come un insieme; la città, centro inevitabile della diocesi, doveva rimanere un elemento cruciale nella loro politica<sup>25</sup>. Proprio questa continuità contribuiva inoltre a diminuire il dislivello fra l'aristocrazia diocesana, ' rurale ', e il ceto dei giudici. Per la verità, le famiglie dei giudici e dei notai della seconda metà dell'XI secolo, sebbene in genere in possesso di terre meno sparse, concentrate soprattutto nelle Sei Miglia e più raramente associate a castelli, potevano anch'esse possedere terra ubicata in quasi ogni angolo della diocesi: quattro di queste famiglie sono documentate in S. Maria a Monte nel Valdarno, per esempio, negli anni '60 e '70, e tre a Palaia al confine del Volterrano; una delle ultime, la famiglia di Uberto giudice, addirittura vi controllò la maggior parte del

da parte della famiglia non è esplicito, ma il testamento di Cadalo di Guido di Sisenando (RCL 383) fu stilato lì, e Chianni non è un posto dove qualcuno si potrebbe trovare per caso. Vedi anche la genealogia in AAL \* 04 per altri riferimenti al luogo. La trasferta alla città nel 1200 è attestata in Tholomei *Annales* cit., p. 92; per il podestà, vedi ASL Dipl. S. Nicolao 16 sett. 1200; cfr. E. Guidoni, *Residenza, casa e proprietà nei patti tra feudalità e comuni (Italia, sec. XII-XIII)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Rome 1980, pp. 439-454.

<sup>25</sup> I Guinigi e i signori della Garfagnana: vedi riferimenti in Wickham, *The mountains and the city* cit., pp. 96-133. Questo capitolo, come pure parti di *Aspetti socio-economici della Valdinievole nei secoli XI e XII*, in A. Spicciati e C. Violante (a cura di), *Allucio da Pescia*, i.c.s., contengono delle discussioni con argomento simile a questa sezione dell'articolo. La logica del rapporto fra esteso possesso e centralità della città fu già capita cinquant'anni fa dal Plesner per il territorio fiorentino (J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze 1979, pp. 114-117), anche se la sua analisi empirica del fiorentino è stata contestata. Famiglie ristrette a singole zone della diocesi forse includevano i signori di Vaccoli (cfr. Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 257-259), e quasi certamente quelli di Buggiano (cfr. Wickham, *Valdinievole*, e R. Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, nello stesso volume).



castello, finché lo cedette al vescovo nei decenni dopo il 1077<sup>26</sup>. E cinque famiglie di giudici e notai si trovano associate con lo stesso Montemagno: un fatto sul quale tornerò.

Questo argomento può essere anche rovesciato: non solo c'erano pochi esempi di famiglie concentrate in singole zone, ma c'erano pochi esempi di zone dominate da una singola famiglia. Marlia, alcuni chilometri a nord della città, poiché è ampiamente documentata, può servire come esempio, e, essendo un antico centro regio, ci saremmo forse potuti aspettare che potesse essere stata controllata con relativa facilità da una singola famiglia. La situazione è però completamente diversa. Durante la seconda metà dell'XI secolo, sono attestate a Marlia le terre del re, del vescovo, dei conti Aldobrandeschi; di famiglie dell'aristocrazia diocesana come i Cunimundinghi, i Porcaresi e i Gherardinghi; delle famiglie dei giudici Leone e Flaiperto e di innumerevoli proprietari più modesti, le cui attività sembrano poco controllate dai notabili sopra elencati<sup>27</sup>. Marlia ha una documentazione più consistente di altre località, ma non era sicuramente atipica rispetto alla maggior parte delle Sei Miglia, nella complessità, quasi allarmante, della sua struttura fondiaria. Aspetto, questo, che non sarebbe cambiato nemmeno nel secolo successivo. L'unica signoria territoriale della zona, quella degli Avvocati, eredi di Flaiperto, incentrata nel vicino castello di Coldipozzo, che si estendeva per i possedi della famiglia nella stessa

<sup>26</sup> Famiglie di giudici e notai fuori delle Sei Miglia: AAL ++C75 (a. 1064, Gemignani 128-9), ++ C75, ++ C75, ++ L16 (aa. 1074, 1075, 1077) per S. Maria a Monte; per Palaia, ASL i.179 (a. 1061), AAL ++ I/70 (a. 1061, Gemignani 88), e, per la famiglia di Uberto, ++L16, ++L16, ++Q56, \*D97 (Bertini, Supplemento 107), tutti dal 1077, ++ L16 (a. 1089), ++ L16 (a. 1102), \*K25 (a. 1109). RCL 427 (a. 1077) mostra un'altra famiglia nel vicino S. Gervasio. Per la Versilia, vedi n. 48. Delle famiglie di giudici possedevano parti di castelli anche nelle Sei Miglia: i Leoni avevano Vorno (vedi n. 21), e due *iudices* comprano nel castello distrutto di Vaccoli (RCL 450, 598).

<sup>27</sup> Esempi: RCL 269 (a. 1058) per il re e i Leoni; Manaresi 395 (a. 1055) e AAL ++Q44 (a. 1056, Gemignani 4) per il vescovo; +G15 (a. 1054, Bertocchini 56; vedi inoltre Rossetti, *Pisa, Volterra, Populonia*, pp. 300-6) per gli Aldobrandeschi; ASL i.77 (a. 1032) per i Cunimundinghi e Flaiperto; AAL +I18 (a. 1055, Bertocchini 75) per i Porcaresi, +Q63 (a. 1075) per i Gherardinghi. Un esempio per quanto riguarda i proprietari minori è l'insieme di testi per Moro *presbiter* di Baruccio e Lamberto di Inghizo: AAL ++R40 (a. 1029, Marchini 63), ++A23, ++C75, +C62 (a. 1032, Mennucci 25-6,32), ++M43, \*M2 (a. 1034, Mennucci 56,79), RCL 156 (a. 1035), AAL +E48, \*C20 (a. 1041, Nesti 3,12), ++D11 (a. 1042, Nesti 19), RCL 183 (a. 1042), ASL *Dipl. Guinigi* 5 agosto 1044 (Nesti 67), AAL +K100 (a. 1046, Pianezzi 21), ++D26 (a. 1050, Pianezzi 97) \*I84, \*D64, \*E34 (a. 1053, Bertocchini 35-37), \*C87 (a. 1058, Gemignani 28). I figli di Moro: ++B74 (a. 1075).

Marlia, incise poco o niente sulla società del villaggio<sup>28</sup>; ed è infatti difficile che qualsiasi forma di signoria, territoriale o fondiaria, potesse raggiungere un effettivo controllo politico sopra una società con così evidente complessità di possesso terriero, una società d'altronde apertissima a tutte le influenze, economiche o sociali, che la vicinanza a una città commerciale poteva fornire.

Penso allora ad una effettiva continuità nel rapporto politico fra città e contado, almeno a livello della logica geografica: la Lucchesia non era una diocesi che poteva facilmente disgregarsi in unità locali, come le signorie territoriali teoricamente tipiche delle campagne italiane del tardo XI secolo, o, almeno, del XII. E, per la verità, se si comincia a cercare le signorie della Lucchesia nel tardo XI e primo XII secolo, risulta notevolmente difficile trovarle. Prendiamo per esempio Porcari, centro incastellato da due successive famiglie aristocratiche, la seconda delle quali era fra i pochi vassalli toscani fedeli a Matilde, e proprio per questo avrebbe potuto avere notevoli opportunità per ricevere dei diritti signorili dalla marchesa. Già negli anni 1039-43 abbiamo per Porcari documenti numerosi e dettagliati, che dimostrano fra l'altro come la proprietà dipendente dalla sua *curtis* fosse molto più concentrata del solito, un fatto anche questo che avrebbe potuto incentivare al momento opportuno la cristallizzazione di un'effettiva signoria. Ma tale cristallizzazione non avvenne. I testi del 1039 hanno delle lunghissime formule; nessuna fa riferimento a diritti signorili di qualsiasi tipo. Nel 1039 è, certo, un po' presto per tali riferimenti nella Toscana, sebbene siano già cominciati in altre parti d'Italia; ma è significativo che nessun altro testo dei decenni seguenti li metta in risalto, e nemmeno un documento del 1130 — un elenco dei possedimenti dello stesso castello e corte, quasi altrettanto dettagliato di quelli di cento anni prima — ne fa riferimento. Colpisce infatti che quest'ultimo testo sia quasi una copia di quelli del 1039; tutte le trasformazioni

<sup>28</sup> RCL 1284 (a. 1171) è il primo riferimento alla signoria degli Avvocati, che è verosimilmente una nuova cessione del Barbarossa; segue Tommasi, *Lucca cit.*, appendice pp. 7-8 (AAL + 019, a. 1203), e il privilegio di Federico II del 1220 edito in A. I. Cianelli, *De' conti rurali nello stato lucchese*, MDL III.1 (Lucca 1816), pp. 81-245, a pp. 141-143 (ma un testo migliore è Arch. di Stato di Firenze, *Dipl. Stroziane Ugucioni*, dicembre 1220), che mostra esplicitamente come Coldipozzo stesso avesse un *districtus castri*, una signoria territoriale, ma anche come i diritti signorili degli Avvocati in Marlia e altrove fossero ristretti ai possedimenti della famiglia. I diritti signorili del vescovo sulla zona erano ugualmente ristretti alla proprietà fondiaria: MGH, *Diplomata Friderici I*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979, n. 430 (a. 1164); AAL AE90 (a. 1193).

politiche e sociali del secolo non furono sufficienti a far sì che i Porcaresi sentissero la necessità di cambiare il modo con cui descrivevano i loro diritti. Se avevano già dei diritti signorili nelle loro terre, essi non solo non costituirono un territorio, ma non furono nemmeno concepiti separatamente dal semplice elenco dei loro possedimenti. Più tardi durante lo stesso secolo avrebbero ottenuto tali diritti, ma il precetto di Enrico VI del 1186 che li riconosce mostra chiaramente che erano ristretti alle loro *proprietà*: i Porcaresi non ebbero mai un coerente territorio signorile intorno al loro castello<sup>29</sup>.

Quest'assenza ricorre nei documenti riguardanti tutti i principali castelli che le famiglie diocesane cedettero alla chiesa — generalmente al vescovo — nel tardo XI secolo, come Fondagno, Palaia, o Diecimo<sup>30</sup>. Non fu nemmeno il semplice risultato di una prassi tradizionalista da parte dei notai; infatti, se usciamo dalla diocesi, anche quando i nostri documenti sono scritti da notai lucchesi, la terminologia signorile, almeno dall'anno 1070 in poi, comincia ad apparire. Si trova per prima associata ai conti Gherardeschi e Aldobrandeschi del Volterrano e della Maremma, in un gruppo di accordi del 1071 in cui dettero in pegno castelli ai rappresentanti del vescovo di Lucca come garanzia del patto di non aggressione alle terre vescovili, eccezione fatta solo per il *rectum usum*, a loro spettante come conti; allo stesso modo nel 1073 i Gherardeschi garantirono di non disturbare le terre dell'Abbazia a Sesto, *neque per albergariam seo per placitum*, incluse le terre nella Lucchesia, dove certamente non avevano poteri comitali<sup>31</sup>. Tale data approssimativa per le prime menzioni dei diritti privati è infatti caratteristica di gran parte della Toscana, almeno per le zone che io ho studiato, così come i diritti signorili sono associati all'inizio alle famiglie comitali. Le carte dell'Abbazia del Monte Amiata, per esempio, mostrano che anche nella Toscana meridionale i conti Aldobrandeschi furono

<sup>29</sup> AAL ++D38, \*K69, \*K70, ++G72, ++G75 (a. 1039, Isola 58, 60-3), \*B22 (a. 1040, Isola 83), ++L53, \*K71, ++K91 (a. 1043, Nesti 46-7, 53), +C84 (a. 1061); RCL 870 (a. 1130); MDL I (Lucca 1813), pp. 198-200 (a. 1186); ma vedi n. 36.

<sup>30</sup> Fondagno: AAL +72 (Barsocchini 1800), AB2, 4, 6 (tutti dal 1072, Gemignani 292, 293, 295, 319), 11, 12, 18-20 (a. 1074); vedi anche AB5, 13, 16 (a. 1107), 14, 23 (a. 1109), 1 (a. 1127), 24 (a. 1145), 3 (a. 1181), nessuno dei quali menziona i diritti signorili, Diecimo: Bertini, Appendice 85 (a. 1078). Palaia: vedi n. 26, con l'aggiunta di ++R86, +K3 (a. 1108), ++L16 (a. 1142).

<sup>31</sup> AAL AC89, \*H98 (a. 1071, Gemignani 249, 253; cfr. anche 250, \*H33); ASL i.237 (a. 1073). \*H98 è in parte un rinnovamento di un testo del 1055 con la stessa segnatura (Bertocchini 73-4), che non fa riferimento a *usus*. I notai di tutti questi testi stesero anche altri documenti lucchesi.

i primi a rivendicare i poteri signorili, ancora una volta negli anni '70, e che nessun altro seguì il loro esempio per mezzo secolo<sup>32</sup>. I conti, detentori tradizionali di poteri giudiziari per diritto di ufficio, se ne appropriarono naturalmente come prerogativa familiare una volta che lo stesso ufficio comitale si privatizzò; viceversa, le famiglie laiche minori furono sicuramente meno rapide nel riconoscere i vari poteri signorili, dei quali potessero essi stessi arrogarsene i diritti, come una aggiunta al possesso fondiario.

Dentro la stessa Lucchesia, comunque, questo sviluppo non si verificò esattamente negli stessi termini; non perché la sua cronologia fu diversa, ma perché il *contenuto* della signoria fu molto più labile, come pure la sua stessa presenza in alcune zone della diocesi. Quasi tutti i riferimenti ai diritti signorili nella diocesi nei decenni prima del 1120 sono, come in molte altre parti della Toscana, ancora associati alle famiglie comitali. Basti pensare al dono gherardesco al vescovo nel 1102 di parte del castello di Capannoli nella Valdera con *tenimento et districto et placito et commondiscia et aliquo usu*, o alla cessione cadolingia all'ospedale di Rosaia nel 1103 di *omnem usum et obedientiam et redditum seu placitum et districtum atque glandaticum* a Pozzo nel Valdarno (ma i Cadolingi negoziavano in diritti signorili molto meno di quanto si possa supporre), o alla cessione dei Guidi in permuta con il monastero di Fucecchio nel 1114 dei distretti territoriali dei castelli di Cerreto e Vinci. Ma tali citazioni non si riferiscono alla maggior parte della diocesi. Si raggruppano infatti nel Valdarno lucchese e nelle colline a sud, a ridosso del Volterrano, dove le famiglie comitali erano più forti; e persino qui si dovrebbe mettere in rilievo che altri centri locali come Palaia, sebbene si trovassero distanti dalla città, non furono ricordati con la terminologia signorile né in questo periodo né dopo<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Vedi C. J. Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in M. Ascheri e W. Kurze (a cura di), *L'Amiata nel medioevo*, Roma 1989, pp. 101-137.

<sup>33</sup> AAL +K3, AC54, AC55, AC56 (Bertini, Appendice 94) tutti del 1102, per Capannoli; ASL ii. 153 (il testo dice 1104, ma è stile pisano) per Pozzo; AAL AF11, + +F51 (a. 1114) per i Guidi. Altri testi per il Valdarno: \*G45 (a. 1115), \*C8, + +P21 (a. 1117), per i conti, e \*H86 (a. 1108), \*H48 (a. 1120), per le famiglie non comitali. I Cadolingi sono un caso a parte; sembrano aver considerato la maggior parte dei loro poteri territoriali come ancora pubblici. AAL + +L3 (a. 1104), per esempio, una concessione di diritti giudiziari agli abitanti di Villa Basilica nella Valdinievole, si presenta come ancora dentro l'inquadramento del potere pubblico che essi ebbero come conti. Questa distinzione si attenua in alcuni altri testi, specialmente se stesi dopo il

Oltre a questo gruppo, e fino al terzo decennio del XII secolo, abbiamo solo due riferimenti alla signoria nella Lucchesia; ho già ricordato tutti e due. Il primo è l'accordo del vescovo Anselmo II, databile fra il 1075 e il 1080, col quale si stabilirono i confini del *districto et iudicaria* di Moriano rispetto al distretto del vicino Mammoli, possesso dei Montemagno. La signoria vescovile di Moriano, fin da allora e nei secoli seguenti, fu chiaramente territoriale, concentrata su quattro chiese intorno al vecchio castello vescovile sul colle di Moriano. Comunque, non possiamo essere certi che il distretto di Mammoli fosse circoscritto territorialmente, dato che i suoi confini non sono nominati nel testo, e neppure è citato in altri documenti della zona fino a tutto il secolo XII<sup>34</sup>. Il secondo esempio, proviene, naturalmente dal gruppo di documenti con il quale ho cominciato: gli accordi fra i Montemagno e i canonici della cattedrale del 1099. Questi ci mostrano in modo chiaro il *contenuto* dei diritti signorili locali, legato alla giurisdizione sui reati rurali, e anche, come si può desumere dall'episodio del castello di Licetro, all'obbligo militare. Non possiamo essere certi, però, neppure nel caso di Montemagno, che i confini di tale giurisdizione fossero in quel momento necessariamente territorializzati: anzi, gli accordi sembrano indicare che i diritti dei Montemagno fossero per lo più ristretti alle terre del castello, borgo e *curtis* della famiglia. I Montemagno stavano cominciando ad estendere i loro po-

1100, ma è ancora presente al momento della estinzione della famiglia nel 1113. Le cessioni massicce del morente conte Ugolino privilegiano le sue proprietà, non i suoi diritti signorili, sia pubblici (che apparterrebbero alla marchesa, e presto, dopo il 1115, all'imperatore) che privati. I Cadolingi si distinguono in questo in maniera netta dalle altre grandi famiglie comitali 'extra-diocesane' nella Toscana, i Guidi, i Gherardeschi, o gli Aldobrandeschi. Sarà perché le basi del potere dei Cadolingi erano nelle valli fra Lucca e Firenze, relativamente vicine alla città e, così, più influenzate da un inquadramento politico che privilegiava ancora l'assetto pubblico? Vedi per tutto questo R. Pescaglini Monti, *I conti cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 191-205; Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni* cit., n. 25; Pescaglini Monti, *Politica e istituzioni della Valdinievole fra il 1113 e il 1250*, in M. Tangheroni (a cura di), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei comuni*, i.c.s.

<sup>34</sup> AAL +K16: ed. in Bertini, Appendice 84, ma il testo è reso incomprensibile dall'omissione di alcuni brani. L'unico aspetto del *districto et iudicaria* di Mammoli rilevato nel testo consiste nei diritti sui *manentes*, i contadini dipendenti, della casata dei Montemagno nel distretto di Moriano: questi diritti sono forse una caratteristica di una signoria fondiaria piuttosto che territoriale. C'è da osservare che esattamente come il vescovo ha potuto stabilire un territorio così definito, già esistente *ab antiquis temporibus* in AAL +K16, è del tutto oscuro; il vescovo di Lucca, contrariamente a molti altri, ebbe un'affermazione pubblica di poco rilievo nella sua diocesi - il marchese, fino a dopo il 1080, fu troppo potente.

teri nella direzione territoriale, per includere gli abitanti dei villaggi vicini, ma fino al 1099, almeno contro i dipendenti della chiesa, senza successo<sup>35</sup>.

Per capire gli esiti suggeriti da questi testi, bisogna andare oltre il 1120 per guardare, almeno sommariamente, al XII secolo. Dopo quella data, i riferimenti ai diritti signorili nella Lucchesia, come altrove in Italia, aumentano. Ma non sto tentando di dimostrare con un gioco di prestigio che la signoria lucchese non è mai *esistita*; anzi i riferimenti a essa che finalmente cominciano nel XII secolo sono necessari per poter capire la sua natura. Voglio comunque dimostrare non solo che la signoria è apparsa relativamente tardi, ma anche, argomento più importante, che è stata per lo più sia discontinua che debole.

Innanzitutto, bisogna segnalare una differenza fra le Sei Miglia e il resto della diocesi. Nella prima zona, la signoria è stata sicuramente sempre debolissima, se non — come nella maggior parte di questo territorio — inesistente. Abbiamo già visto che i diritti signorili dei Porcaresi e degli Avvocati erano ristretti alle loro terre e che non avevano dei veri e propri territori, tranne, nel caso degli Avvocati, per il minuscolo castello di Coldipozzo. Lo stesso si può dire, dai documenti superstiti, per ogni laico delle Sei Miglia con l'eccezione dei signori di Vorno, che riuscirono a costruire una vera signoria nella valle intorno al loro castello. Anche la chiesa aveva solo due territori distrettuali: quello vescovile di Moriano, già esistente come abbiamo visto nell'XI secolo, e confermato in termini molto espliciti dal Barbarossa nel 1185; e quello della canonica a Massa Macinaia. C'erano altri poteri privati, incentrati per esempio sul patronato delle nuove parrocchie della piana di Lucca, che poteva estendersi delle volte entro l'organizzazione dei comuni rurali, che nascevano proprio in questo periodo; ma rimanevano a livello informale, con strutture poco definite, più simili alle strutture locali del periodo carolingio che non a quelle

<sup>35</sup> RCL 562, 564-70. Quanto estesa fosse la signoria 'legale' nel centro delle proprietà di Montemagno non è però, nemmeno qui, del tutto chiaro; 562 dice che fu *infra castrum*, e sulle terre della *curtis*, di Montemagno, ma 564 sostituisce per *infra castrum* la frase *infra virtutes curtis de Montemagno*. *Virtus* è già utilizzata in 562 con il senso di 'forza militare', ma qui sembra avere un senso più simile a *districtus* (cfr. Barsocchini 1809, a. 1109, dove avrebbe un significato analogo); certamente non significa mai semplicemente *castrum* (cfr. inoltre J. F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, s.v.). È allora possibile che ci fosse già un territorio distrettuale incentrato sulla *curtis*, che si estendeva oltre le mura del castello. Ma si può dubitare che fosse già grande; e i testi certamente mostrano che era essenzialmente associato con le terre della famiglia.

del XII secolo, diffuse altrove in Italia e in Europa. Ma anche le signorie territoriali che sono esistite ci hanno lasciato poca traccia nelle fonti. Per Moriano, i numerosissimi documenti privati non fanno quasi mai riferimento al territorio (*iura*) vescovile, salvo che per alcuni giuramenti collettivi, e alcuni riferimenti agli obblighi dei consoli morianesi di fare giustizia in nome del vescovo; non possiamo dire che la signoria abbia inciso molto sulla vita degli abitanti. Solo quella su Vorno fu visibilmente invadente, poiché includeva vari pedaggi, *exenia* in natura, servizi di trasporto con carri, guardia, ospitalità e diritti giudiziari <sup>36</sup>.

Le Sei Miglia furono la zona di influenza della città per eccellenza, caratterizzata così già dal privilegio di Enrico IV nel 1081, e dagli altri privilegi imperiali del secolo seguente: tanto che il primo testo superstite nel quale siano definiti i confini delle Sei Miglia è proprio il privilegio di Enrico VI del 1186. Altrove, durante il XII secolo, la signoria territoriale certamente andava cristallizzandosi. Nell'Appennino lucchese è chiara a Vallico nella Garfagnana nel 1122, a Roggio nel 1166, a Diecimo nel 1178. Nella Valdinievole, anche se non è documentato prima del 1130, il processo di territorializzazione era già assai avanzato quando un diploma del Barbarossa del 1167 descrisse il *districtus* di Buggiano come confinante con altri territori signorili. S. Salvatore a Sesto controllava gran parte del lago di Bientina, riscuotendo nel XIII secolo degli obblighi sicuramente pesanti e anche contrastati dai villaggi dipendenti. Nel Valdarno, abbiamo già visto che questo inquadramento si sviluppò prima che nel resto della diocesi; nel XII secolo era diffuso quasi ovunque. Nella Versilia, l'esempio di Montemagno è presto seguito da Fibbialla, il cui *castello et curte et districtu* fu donato alla canonica di Lucca nel 1126 dai signori di

<sup>36</sup> Signorie laiche: vedi nn. 28, 29 per gli Avvocati e i Porcaresi (il precetto di Enrico VI che privilegia i Porcaresi riconosce nella stessa misura i diritti signorili sulle terre dei Montemagno). I Porcaresi riuscirono, però, a costruire una signoria territoriale a S. Gennaro, al confine delle Sei Miglia, come si vede da RCL 1211, 1401, 1543, 1596, almeno dagli anni '60 del XII secolo. Vorno: RCL 1188 (a. 1160) è l'esempio più chiaro. Padroni della chiesa: un esempio particolarmente esplicito è ASL *Dipl. Archivio de' Notari* 14 nov. 1206, per Tassignano. Signorie ecclesiastiche: per Moriano, AAL + K16 (a. 1075-80), + L91 (a. 1121, ediz. parziale in Bertini, Appendice 99), + + B36 (a. 1159), MGH, *Dipl. Friderici I* cit., 430 (a. 1164), *Acta imperii* n. 168 (a. 1185), AAL \*A22 (a. 1191); per la giustizia, p. es. AAL \*E35 (a. 1175), \*M29 (a. 1216), + + P78 (a. 1217), ma c'è da confrontare p. es. \*K85 (a. 1196), A98 (a. 1217), che evidenziano invece un controllo cittadino anche dentro la *iura* vescovile. Cfr. Osheim, *Italian lordship* cit., pp. 51-85, per la *iura*. Per Massa Macinaia, RCL 1186, 1382, 1521.

Vorno, e dal distretto della corte dei canonici a Massarosa<sup>37</sup>. Lucca potrebbe sotto quest'ottica sembrare simile per esempio, a Asti, dove le Sette Miglia appartenevano grosso modo alla città, il resto della diocesi alle signorie locali<sup>38</sup>.

Questa immagine è, tuttavia, fuorviante. Non c'era ancora una vera separazione strutturale fra il contado dentro le Sei Miglia e quello di fuori, salvo nella mente di qualche imperatore. Le Sei Miglia non furono inventate da Enrico IV, anche se egli ne fa riferimento per primo; infatti, già esistevano come ambiente dove l'influenza della città di Lucca era in *pratica* effettiva e capillare. Egli bandì i castelli dalla zona, ma essi rimasero; la loro debolezza fu il risultato non di un privilegio formale, ma del peso reale della città<sup>39</sup>. La pratica del potere, come sempre, fu molto più importante dei suoi confini costituzionali. E, fuori dalle Sei Miglia, sebbene Lucca fosse meno presente nella vita quotidiana, aveva comunque quasi dappertutto una egemonia. Anche se una differenza di due o tre decenni nella comparsa di riferimenti ai diritti signorili da diocesi a diocesi non è in se stessa

<sup>37</sup> Privilegi alle Sei Miglia: MGH, *Dipl. Heinrici IV*, 334; MDL I, pp. 198-200. Vallico: AAL AE29 (a. 1122). Roggio: ++Q84, AD1 (a. 1166). Diecimo: ++K48 (a. 1178); cfr. ++R9 (a. 1146). La Valdinievole: *Dipl. Friderici I*, 537; cfr. Wickham, *Valdinievole*. Sesto: vedi A. Onori, *L'abbazia di S. Salvatore a Sesto e il lago di Bientina*, Firenze 1984, e sp. pp. 81-6; è già esistita nel 1122 (AAL ++G81). Massarosa e Fibbialla: RCL 800, 826-7, 1186, 1352, 1382, 1443, 1497-8, 1629; cfr. Dinelli, *Signoria ecclesiastica cit.*, n. 1; Dinelli, *L'origine della «jura» del capitolo di S. Martino in Lucca*, «Bollettino storico lucchese», XII (1940), pp. 149-157; Dinelli, *Il castello di Fibbialla e il capitolo di S. Martino*, *ibidem*, XIII (1941), pp. 137-144.

<sup>38</sup> Asti: vedi R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo*, Torino 1980, pp. 235-248. Ma Asti fu comunque diversa nella sua struttura costituzionale. Le Sette Miglia cominciavano, come altre circoscrizioni simili nel Nord, come territorio concesso al vescovo, una specie di signoria vescovile, che poi passò al comune; le Sei Miglia lucchesi, invece, erano sempre state e rimasero territorio pubblico, già urbano nella sua prima comparsa.

<sup>39</sup> È significativo, nondimeno, che Enrico IV associò la presenza dei castelli con la gente che potesse rimanere senza *legitima iudicatione*; i castelli certamente non portarono automaticamente dei diritti signorili, ma i due elementi furono comunque associati nella mente della gente. Cfr. H. Keller, *Adelsheerrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, pp. 156 ss.; A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 168-176. La mancanza di rilievo dei castelli delle Sei Miglia come centri insediativi (sopra, n. 16) potrebbe essere collegata con questa debolezza politica; cfr. Wickham, *The mountains and the city cit.*, pp. 292-306. Fuori delle Sei Miglia, gli imperatori riuscirono alcune volte a strappare singoli distretti alle città nella seconda metà del XII secolo, per esempio la zona della Valdinievole, ma questo funzionò solo nei momenti maggiori del loro potere, come a metà degli anni '60 e nei primi anni '90; rindebolitisi gli imperatori, subentrò di nuovo la città. Vedi più recentemente Pescaglini Monti, *Politica e istituzioni della Valdinievole cit.*



molto significativa, il fatto che nella Lucchesia la maggior parte si riferisce alla seconda parte del XII secolo deve avere un significato, perché molto spesso sono addirittura successivi all'affermazione nella zona del potere militare del comune cittadino: qui, le signorie né contrastano, né accettano l'egemonia cittadina, ma semplicemente appaiono in un ambito cittadino già stabilito. Sappiamo poco delle loro strutture interne (purtroppo, questa è un'ignoranza molto generale per quanto riguarda le signorie italiane); ma colpisce vedere che, quando abbiamo degli esempi di quanto pesavano i diritti signorili sugli abitanti di un territorio, essi sono assai lievi. La signoria dei canonici a Gragno nella Garfagnana nel 1170 valeva sei staia di castagne *per annum*, una quantità irrisoria; è probabile che l'importanza dell'intervento politico dei canonici in questa situazione fosse ugualmente ridotto<sup>40</sup>. Forse solo nel distretto di Sesto, in alcune zone al sud dell'Arno e, certo, nella Versilia, si sarebbe potuto trovare una territorializzazione privata veramente radicata e di un peso consistente.

È in questo contesto, allora, che proporrei di vedere la signoria dei Montemagno nel 1099 non come la punta di un *iceberg* di diritti signorili di vecchia tradizione e larga applicazione nella Lucchesia, ma come una eccezione alle norme lucchesi dell'epoca. Anche se non così lontana dalla città, la Versilia si trovava al margine della diocesi. Era al confine con la Lunigiana, una diocesi fuori della marca di Tuscia, dove una prassi signorile aveva già, prima del 1050, una grande importanza nella vita politica, come mostra un testo per Trebbiano sulla Magra del 1039<sup>41</sup>. E confinava pure con il contado e diocesi di Pisa,

<sup>40</sup> Gragno: RCL 1278. La canonica vi condivise i poteri signorili con i Gherardighi, ma la fetta canonica del castello fu consistente; è improbabile che la famiglia laica ne ricavasse molto di più. Sul funzionamento interno delle signorie fuori delle Sei Miglia, sappiamo che i vescovi ebbero un tribunale signorile a S. Maria a Monte (ASL *Altopascio* 8 marzo 1199), ma ci potremmo aspettare che i vescovi avessero una struttura politica più articolata della norma. Non sorprende, forse, la mancanza di attestazioni dei tribunali dei signori laici, data la loro estrema rarità in Italia (anche se esistono — un esempio è Arch. di Stato di Firenze, *Acq. S. Trinità* maggio 1152, per la *curia* dei Guidi nel Casentino fiesolano); vale comunque la pena notare che abbiamo delle dispute in zone lucchesi relativamente signorilizate, e sono sempre, anche quando sono fra persone delle stesse località portate davanti ad arbitri del tutto informali: p. es. AAL \*C48 (a. 1121, Fucecchio), \*F46 (a. 1157, Montopoli), ASL ii. 535 (a. 1143, Diecimo) — la signoria qui potrebbe essere facilmente presente, ma non lo è. Si potrebbe proporre che soltanto i *manentes* dei signori, i contadini dipendenti ai margini della libertà personale, sentissero veramente il peso del potere privato.

<sup>41</sup> M. Lupo Gentile (a cura di), *Il codice Pelavicino*, Genova 1919, n. 488; cfr. anche 50 (a. 1124), la cosiddetta 'pace di Luni', un testo molto simile a RCL 562 per Montemagno, ma messo in un contesto molto più militare e signorile.

sulla linea di attività militare fra le due città rivali dall'inizio del secolo XI; i signori relativamente indipendenti certamente prosperarono nelle zone di maggior tensione fra le città, come mostrano gli esempi di Vaccoli, Ripafratta, e Vorno<sup>42</sup>. Nella Versilia, i Montemagno seguirono la stessa strada di questi, forse con più determinazione di altri; non sarebbe un caso che ambedue le istanze di una politica signorile praticata dagli aristocratici lucchesi prima del 1120 siano associate proprio con essi. Tutte le altre signorie del periodo furono o comitali o vescovili, cioè associate con i poteri che ebbero più opportunità di acquistare dei diritti prima del crollo della marca negli ultimi anni di Matilde; i privati non li imitarono, almeno non subito.

La base dell'argomento precedente è che la struttura del potere fondiario dell'aristocrazia lucchese non favorì lo sgretolamento della diocesi in unità private. Questa base è coerente con un approccio alla signoria che attualmente è largamente accettato. Pochi studiosi affermerebbero ormai che i diritti privati derivarono principalmente dalla cessione o dall'usurpazione del potere pubblico; i rapporti signorili erano più stabili quando furono costruiti dal basso, come estensione dei poteri di patronato e di clientela già intrinseci, sia *de facto* che *de iure*, alla proprietà privata fondiaria<sup>43</sup>. Nel tardo XI secolo, non dobbiamo dubitare che vari tipi di rapporti privati si stavano diffondendo ovunque in Toscana. Gli accordi di *adiutorium*, per esempio, stavano diventando più comuni. I signori di Palaia non rivendicarono i diritti signorili, ma in una delle numerose transazioni fra essi e Anselmo II nel 1077 fu stabilito che il vescovo dovesse aiutarli a difendere il castello contro qualsiasi attacco (eccezion fatta, come era normale, per il re, il marchese o la marchesa), e a riconquistarlo se fosse

<sup>42</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 249-261; Tholomei *Annales* cit., s. aa. 1088, 1100, 1104, 1144, 1150 (pp. 20, 27, 29, 53, 55, 284-285, 288-289); B. Maragone, *Gli Annales pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in Muratori, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 6/2, Bologna 1936, s. aa. 1004, 1055, 1105, 1137, 1144, 1149-50 (pp. 4, 5, 8, 11-13). Vaccoli fu distrutto troppo presto per ottenere una signoria. Per Ripafratta nel Pisano, Volpe, *Pisa* cit., pp. 10 s.

<sup>43</sup> Così, in generale, C. Violante, *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, «Francia», IX (1980), 333-334; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 189-206, 238-246, i due inquadramenti più efficaci dell'intera problematica signorile; inoltre Keller, *Adelsberrschaft* cit., pp. 147-175; ulteriore bibliografia in Wickham, *The mountains and the city* cit., pp. 105 ss.

stato preso; la guerra privata e la giustizia privata non furono mai molto distanti nel medioevo <sup>44</sup>.

Ma anche qui dobbiamo constatare non solo la presenza di tali legami, ma il loro ritardo. In questo contesto, non possiamo prescindere da un riconoscimento dell'importanza perdurante dell'altro aspetto dell'origine della signoria, l'andamento del potere pubblico; e l'elemento determinante nella politica toscana dell'XI secolo fu la sopravvivenza della marca. I rapporti militari come quelli intorno a Palaia sono lontani dalla coerenza degli obblighi privati di mutua assistenza già presenti nel rapporto vassallatico in gran parte dell'Italia settentrionale dall'inizio dell'XI secolo; per la verità, il *districtus* era già stato concesso ad alcuni privati del Nord (in un contesto, beninteso, di difesa pubblica) da Berengario I. La signoria con confini chiaramente territoriali raramente si trova nella Padania prima del 1100, data grosso modo della sua comparsa anche in Toscana. Comunque i suoi elementi costitutivi prima di quella data erano molto più sviluppati di quelli toscani, e, dopo, la sua struttura fu sicuramente più coerente e più formalizzata. Parlo in termini molto generali, naturalmente; c'erano delle zone di precoce e/o 'completa' signorilizzazione, come pure delle zone dove questa era relativamente tarda e/o debole, in tutti e due i versanti dell'Appennino. Ma comunque c'era una differenza fra il Nord e la Toscana, direi un chiaro confine, che nella nostra zona correva, appunto, fra la Lucchesia e la Lunigiana, quest'ultima, in effetti, non facente parte della Toscana; le regole erano diverse nell'una e nell'altra zona. E la ragione di ciò fu il successo di quasi tutti i marchesi nel mantenere la marca di Tuscia come campo in cui esplicare in modo convincente l'attività politica <sup>45</sup>. Ci fu meno incentivo fino alla crisi

<sup>44</sup> *Adiutorium* vescovile per Palaia: AAL \*D97 (a. 1077, Bertini Supplemento 107); cfr. inoltre Spicciani in questo stesso volume. Altri esempi importanti di accordi militari privati includono (ma l'elenco non è completo) AAL +V60 (a. 1042, Nesti 35) per Vaccoli; ++S76 (a. 1074) per Montecatini; il patto non scritto del 1077 ricordato in un placito del 1100, per Megognano nella Valdelsa (AAL AC49, a. 1077; Manaresi 481-2); e l'accordo dettagliato per Fibbialla e Vorno del 1126 (RCL 826-7); vedi la sintesi articolata di P. Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII sec.*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei ss. XI-XIII*, Pisa 1982, pp. 29-55. Cfr. inoltre nello stesso volume, per altri aspetti del problema dei rapporti privati in Toscana, P. Cammarosano, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, pp. 1-12.

<sup>45</sup> Per il Nord, Keller, *Adelsherrschaft* cit., pp. 148 ss., 160 ss., e (per i vassalli) *passim*; Settia, *Castelli e villaggi* cit., p. es. pp. 171 ss. Per la Toscana, Schwarzmaier, *Lucca* cit., capp. 3-4; cfr. Wickham, *The mountains and the city* cit., pp. 105-133.

della marca, che nella Lucchesia divenne evidente solo negli anni dopo il 1080, perché i poteri privati volessero, e meno spazio politico perché potessero, sviluppare i loro preesistenti diritti locali in direzione signorile. E quando alla fine lo fecero, possiamo quasi seguirli, famiglia per famiglia: i Montemagno, atipici fra gli aristocratici non comitali, fin dall'inizio.

La diversa intensità della nuova politica signorile in Toscana, da diocesi a diocesi, da zona a zona, fu molto complessa; rifletté senz'altro la duplice origine, dall'alto e dal basso, di questa politica. Seguirla nella situazione attuale delle ricerche, sia le mie che quelle di altri, sarebbe impresa impossibile; ci sono troppe incognite. In linea di massima, però, è possibile individuare delle grandi aree in cui i poteri signorili presi nel loro insieme erano più forti o più deboli, aree che spesso corrispondono più o meno alle diocesi. Almeno questa diversità rappresenta la differente natura del potere *de facto* del marchese, forte per esempio nella Lucchesia e molto debole nella zona dell'Amiata; in ogni modo, è da notare che nel Sud della Toscana i diritti signorili furono nel XII secolo molto più importanti per la politica locale che non nella Lucchesia. Il contado lucchese era come quello pisano, già dal Volpe riconosciuto come relativamente non signorile. Il marchese tenne tutti e due i contadi più saldamente di molte altre zone: non sorprende quindi che tutte e due le città parteggiassero per l'imperatore nel 1081, ma la controparte fu che entrambe poterono spostarsi da un regime marchionale ad uno comunale con un periodo insolitamente breve di incertezza. E con le medesime conseguenze per ciascun contado: la facilità e la velocità con cui i Pisani ed i Lucchesi riuscirono a ristabilire l'egemonia cittadina nei loro territori nella prima metà del XII secolo. Nella Lucchesia, i signori locali, anche quelli potenti e abitanti nei loro castelli come i Porcaresi e i Montemagno, vennero a patti con il comune abbastanza facilmente. Ma qui ritorniamo all'altro aspetto del potere locale, il suo rapporto, dal basso, con le strutture fondiarie: *dovettero* venire a patti, non solo perché la Lucchesia rimase a lungo coerente nell'ambito pubblico del marchese, ma anche perché proprio le loro terre erano troppo disperse perché potessero sopravvivere alla divisione politica della diocesi. E i pochi signori della Lucchesia miranti all'autonomia, quali i da Buggiano nella Valdinievole o i signori di Vorno nelle Sei Miglia (questi ultimi ironicamente credi di una famiglia di giudici urbani), non furono sufficientemente potenti per farlo: videro i loro castelli presto distrutti. La dispersione duratura del possesso rurale insieme alla de-

bolezza, alla frammentazione, e al tardo apparire dei diritti signorili, qualunque fosse la politica individuale dei loro possessori, favorirono la città <sup>46</sup>.

\* \* \*

Finirò con un ritorno ai testi del 1099 con cui ho iniziato. Uno dei loro aspetti meno spesso notato è il lungo elenco di pegni da parte dei garanti per il minorenne Ildebrandino da Montemagno dopo l'accordo fra i canonici e gli *homines de Montemagno* <sup>47</sup>. Questi garanti erano necessariamente uomini molto vicini alla famiglia dei Montemagno, parenti, dipendenti, o alleati. Ma non tutti provenivano dalla Versilia. Moro di Ildebrando sì; fu incluso fra gli *homines* di Ildebrandino, e la terra che offrì in pegno si trovava nel vicino Corsanico. Ma, degli altri, Uberto figlio di Guido notaio dette in pegno della terra in *Ponte Arsicio* vicino alla città; Uberto e Gottifredo di Ghiandolfo notaio impegnarono della terra accanto alle mura della città; Roselmo di Moretto notaio e Cristofano di Emmo impegnarono delle terre in S. Angelo in Campo; Bonaldo di Guido giudice in Sorbano del Giudice; e Lamberto di Villano in Ronco; tutti questi luoghi distano meno di 3 km. dalla città. Gli altri due garanti impegnarono terre in Nozzano e *Prunulo* sul Serchio, poco più lontano. E questi garanti non erano nemmeno tipici magnati rurali. Il numero di figli di notai e giudici è palese. Uberto di Guido notaio era proprietario nella pianura a Sud di Lucca; suo fratello più tardi comprò della terra nella città. I figli di Ghiandolfo notaio erano membri di una delle famiglie di giudici più influenti nella Lucca del tardo XI e primo XII secolo. Roselmo di Moretto era figlio di Gottifredo Moretto, un importante notaio attivo negli anni '70, con terre in Marlia e Vicopelago sulla pianura; Gottifredo, insieme ai leader del movimento riformatore nella canonica, Blancardo, Lamberto e Bardone, era stato esecutore per la famiglia dei Montemagno nel 1072 e 1075. Il padre di Bonaldo, Guido giudice, aveva comprato della terra nello stesso periodo intorno alla

<sup>46</sup> Per i Pisani, il classico è Volpe, *Pisa* cit., e sp. pp. 103-106; vedi anche G. Rossetti, *Introduzione a Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. XXX ss.; e sopra, i lavori cit. alla nota 2. Delle due lodi ivi discusse, quella per Casciavola fa riferimento agli obblighi signorili notevolmente lievi; quelli per la Valdiserchio furono più pesanti, ma la zona è molto vicina a Ripafratta e il confine lucchese (vedi il testo corrispondente al n. 42). Per i signori lucchesi, vedi Tholomei *Annales* cit., s. aa. 1088, 1128, 1150, ecc. (pp. 20, 46, 55).

<sup>47</sup> RCL 563-70, 574-5.

città e nel 1079 aveva anche acquistato parte del castello distrutto di Vaccoli. Dei garanti non associati con le cariche cittadine, Cristofano fu frequente testimone in città e in campagna, e proprietario in Fiesso e Vaccoli; Lamberto di Villano svolse attività di compravendita in pianura fra il 1096 e il 1122, anno della sua morte, ed i figli di un suo fratello, i Vitinghi, divennero importanti in città negli anni seguenti<sup>48</sup>.

È chiaro che questi amici dei Montemagno provenivano quasi tutti da famiglie sicuramente urbane. I loro padri, più che essi stessi, erano stati giudici e notai, ma, come l'esempio di Lamberto di Villano mostra chiaramente, non stavano ritirandosi dal giro urbano. Bisogna d'altronde notare la consistente tendenza a possedere terra a sud della città, spesso nella zona di Vaccoli e Vorno; dei legami assai chiari fra la Versilia e quest'ultima zona sono infatti molto evidenti nel secolo dopo il 1050 (per esempio, i signori di Vorno, e la stessa canonica, ebbero rapporti simili). Tutto questo quadro serve ancora una volta a indebolire l'immagine dei Montemagno quali signori rurali che disprezzavano la città in favore del loro potere locale; la famiglia sembra invece un punto focale per un gruppo di notabili cittadini, una consorte così estesa che si potrebbe quasi definire fazione. Colpisce in questo contesto che i Montemagno chiedessero aiuto a Matilde, nella sua prima documentata visita nell'ostile Lucca dopo il 1081. In genere i lucchesi odiavano Matilde, come sappiamo; ma non pochi giudici e causidici urbani, come pure il vescovo Rangerio, assistettero al suo *placitum* fuori della città quindici giorni prima degli accordi a Montemagno. E del gruppo di Montemagno, la famiglia del castello e il padre di un garante ebbero dei legami, almeno a livello personale, con alcuni dei riformatori degli anni '70; e due delle famiglie di garanti fecero parte del gruppo che lo Schwarzmaier ha proposto come nuove famiglie di giudici, forse provenienti dall'alta Italia, create a Lucca da Bonifacio di Canossa<sup>49</sup>. Se questa era una fazione cittadina, si potrebbe

<sup>48</sup> Uberto di Guido: ASL ii. 50, 151, 155, 253, 279, 294. Figli di Ghiandolfo: RCL 656, 692. ASL ii. 517, e Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 325-327. Roselmo di Moretto e famiglia: ASL i. 195, 235, ii. 130, RCL 383, 409, 417, 446-8, 542, 555. Bonaldo di Guido: ASL i. 254-5, RCL 330, 450, 633, e Schwarzmaier, *Lucca* cit., p. 325. Cristofano di Emmo: RCL 188, 283, 469, 496, 656, 775, 828, ASL ii. 73, 144, 151, 155, 317. Lamberto di Villano e famiglia: ASL ii. 275, 308, RCL 469, 544, 551, 555, 602, 711, 753, 791, 794, 813, 1217, ecc.

<sup>49</sup> Manaresi 479; Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 324-328. Per altri gruppi pro-Matildici nella Lucchesia, per la verità assai più agguerriti, vedi Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni* cit., nota 25.

definire il suo atteggiamento, con un termine anacronistico, chiaramente guelfo. Sospetto che durò solo fino alla morte di Matilde; la città fu dopotutto consistentemente pro-imperiale nelle guerre di Enrico IV e lo rimase fino all'età del Barbarossa. Ma questi interessi servirono almeno per legare saldamente i Montemagno a una politica cittadina, forse addirittura come risultato di, anziché malgrado, un orientamento pro-matildico: politica cittadina, questa, che d'altronde, data la loro posizione sulla Francigena fra Lucca e il mare, non poté mai essere evitata.

Questo articolo mostra chiaramente quanto sia difficile studiare la società del contado lucchese del tardo XI secolo senza far riferimento alla città. Ci sono molti altri argomenti che si potrebbero seguire; non ho esaminato per esempio i proprietari terrieri minori, benché essi siano molto ben documentati, almeno nelle Sei Miglia (molto più raramente altrove in questo periodo, salvo a S. Maria a Monte e forse a Fucecchio nel Valdarno). Ma anche questi possedettero terre situate ovunque nella piana di Lucca, e furono legati alle varie reti di clientela urbana che li portarono a donare le loro terre, e quindi i loro documenti, alle varie chiese della città; anche qui, cioè, la città figura come parte integrante della società della campagna. Il dominio di Lucca era certamente meglio radicato nelle Sei Miglia, dove la città agiva come centro per tutte le clientele e come mercato principale per tutti i loro prodotti agricoli. Ma ho tentato di dimostrare che i legami che collegavano Lucca anche al resto della diocesi erano molteplici; operando in parte, senz'altro, tramite i legami personali con il vescovo oppure con la canonica, ma anche tramite una partecipazione nelle fazioni che strutturavano la politica *laica* della città. La Versilia era una delle zone più signorilizate della diocesi, ma inevitabilmente faceva parte, con o senza la volontà dei suoi capi — e delle volte senza, almeno nel secolo seguente — di un ambiente urbanocentrico. La Garfagnana, la Valdinievole, gran parte del Valdarno, più o meno signorili come erano, guardarono alla città nella stessa maniera: con sospetto, certo, ma anche con rassegnazione<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Parte della ricerca per questo articolo fu finanziata da una British Academy Small Research Grant. Sono molto grato a Oretta Muzzi e Patrizia Petrelli per la lettura del testo, e a mons. Giuseppe Ghilarducci per il suo prezioso aiuto nell'Archivio Arcivescovile di Lucca.





